

# "Gli europei sapevano quanto fossimo atenesi, ora sanno che siamo anche spartani"

LA GUERRA NON È MAI LA RISPOSTA? NO, TRANNE CHE PER LA SCHIAVITÙ, IL FASCISMO, IL COMUNISMO E IL TERRORISMO. NOVAK ATTACCA CIVILTÀ CATTOLICA E RISPIEGA L'AMERICA

Molti hanno notato l'influenza della Grecia sulla cultura antica e sull'architettura americana. Durante il periodo di fondazione degli Stati Uniti (1770-1800), gli studenti di Harvard, Princeton e di altre importanti università dovevano sostenere difficili esami di greco e svolgere ogni anno esercizi di retorica greca. [...] In diversi dei 50 Stati americani esiste una città chiamata Atene, e sono parecchie le squadre sportive scolastiche che hanno scelto il nome "Spartans", cioè spartani (una delle migliori squadre è "i troiani"). Gli Stati Uniti sono, consapevolmente, figli dell'antica civiltà greca e romana.

Per lungo tempo, l'America è apparsa troppo pacifica per costituire una seria minaccia per soggetti della risma di Hitler e Mussolini, alquanto simile a un'Atene ramollita. Ma in momenti come quello attuale - con le guerre in Afghanistan e in Iraq - la dimensione spartana della civiltà americana si manifesta a tutti gli scettici. L'aspetto principale che gran parte degli europei non conosce dell'America è il suo lato spartano. I nostri padri fondatori hanno scelto l'aquila come simbolo della nazione, per le sue straordinarie capacità in guerra, grazie alla vista imperturbabile che si estende a grande distanza. (...) I nostri padri fondatori erano ben consci del fatto che la democrazia stessa ammorbidisce i modi, adomesticava - coccola, perfino - lo spirito umano e abbassa gli spiriti elevati a un livello comune inferiore. Essi sapevano che una democrazia che non si fortifica per affrontare le avversità, addestrare i soldati e tenere desto uno spirito bellicoso non può sopravvivere a lungo. Un esercito democratico - insistevano i padri fondatori - dovrebbe avere dimensioni contenute, essere sotto il controllo civile e rimanere a una distanza di sicurezza dal potere politico, pur essendo impegnato a mantenere intrpidi e invincibili coloro che ne fanno parte. In breve, per sopravvivere e prosperare, le democrazie devono infondere uno spirito spartano nella propria dottrina atenesi. Per mantenere la pace bisogna essere pronti alla guerra. Una democrazia troppo indulgente soccomberà rapidamente.

Sotto questo aspetto, il periodico Time è

stato saggio nel scegliere come "uomo dell'anno" per il 2003 "il soldato americano". Non più di 100 tra i nostri "berretti verdi" meglio addestrati, atterrati furtivamente in Afghanistan per unirsi alla resistenza afgana, hanno abbattuto il potere talebano trincerato in una cinquantina di giorni. (...) Talvolta, questi avanzatissimi guerrieri attraversavano la campagna afgana a cavallo, indossando grezzi mantelli e sciarpe di foggia ottocentesca, e guidavano gli aerei con radar e raggi segnaletici puntati sulle forze nemiche nascoste sulle montagne.

Prima della guerra in Iraq, critici europei e americani avevano predetto difficoltà enormi, un numero considerevole di vittime, lo scatenarsi di una guerra chimica e biologica, battaglie porta a porta, una vasta distruzione di città e infrastrutture. Se, durante la mia visita a Roma lo scorso febbraio, avessi previsto che nei primi nove mesi di combattimento (cioè, entro il 16 di-

cembre) ci sarebbero stati meno di 300 morti americani, che virtualmente non sarebbero stati distrutti ponti, autostrade o pozzi petroliferi e che non sarebbe stato raso al suolo nemmeno un villaggio, i pacifisti mi avrebbero deriso. Ricordo un cardinale che, su Radio Vaticana, preannunciava un milione di morti in Iraq. Messo in discussione, ha ripetuto: un milione. Ciò non si è verificato, nemmeno in minima parte. Praticamente, non ci sono stati rifugiati: la popolazione irachena si è fidata degli americani e ha atteso, senza abbandonare il proprio paese. E' stata una delle azioni di liberazione più rapide e complete della storia. Tuttavia, in Europa c'è ancora chi scrive, non da ultimo nel mensile gesuita Civiltà Cattolica, che l'America è intervenuta in Afghanistan non per negare supporto e basi ai terroristi, ma - insistono - per il petrolio.

Ci si chiede se chi avanza tali accuse sa come si redige un conto di profitti e perdi-

te. Ma si rendono conto che i costi sostenuti dagli Stati Uniti solo in Iraq hanno superato i 200 miliardi di dollari, mentre l'intero Pil annuo iracheno si limita a 22 miliardi di dollari? Di questo passo, ci vorrebbero vent'anni anche solo per recuperare un simile investimento (che, probabilmente, è destinato ad aumentare parecchio nei prossimi anni). Non si avrà mai un profitto. Tuttavia, la cecità maggiore di chi critica gli Stati Uniti non si evidenzia nel campo della contabilità finanziaria, ma in quello spirituale. I detrattori non comprendono che la sicurezza contro il terrorismo non si conquista solo privando i terroristi delle basi, ma anche costruendo, per il popolo iracheno, una democrazia e un'economia dinamica come alternativa al terrorismo. La concretizzazione di una simile possibilità, non solo per l'Iraq, ma per tutti i governi del Medio Oriente, vale ben più di 200 milioni di dollari. Si tratta di costi e vantaggi che

non è possibile contabilizzare in dollari.

E' almeno dal 1941 che la popolazione degli Stati Uniti si impegna molto più di qualunque altro popolo sulla terra (forse, più di tutti gli altri popoli della terra messi insieme) nella sconfitta, in un primo tempo, del fascismo, poi del comunismo e, ora, del terrorismo. Non ci lamentiamo: ne è valsa la pena. Se volete ammirare il nostro più grande monumento, basta che vi guardiate intorno.

## In Francia meglio pranzare che governare

Po' essere conveniente, per gli europei, continuare a ripetere: "La guerra è sempre una sconfitta per l'umanità." Sarebbe stato molto più comodo per il popolo americano averlo creduto nel 1941. Eppure, avremmo potuto realmente lasciare che Europa, Asia e tanti altri paesi affrontassero le difficoltà da soli? L'attacco giapponese a Pearl Harbor è la risposta a questa domanda. I giap-

ponesi ci consideravano un'Atene ramollita: non conoscevano la Sparta americana.

Vicino a casa mia ci sono due auto che, sul paraurti, hanno un insulto adesivo con la frase: "La guerra non è mai la risposta". Ogni giorno devo trattenermi dall'aggiungere, con un grosso pennarello rosso: "Tranne che per la schiavitù, il fascismo, il comunismo e il terrorismo". In altri termini: "Tranne che per la schiavitù negli Stati Uniti tra il 1861 e il 1865, per Hitler in Europa nel 1941-'45, per i giapponesi nel Pacifico, per la sanguinaria Urss dal 1917 al 1991 e, ora, per il terrorismo". Tutti questi problemi hanno richiesto guerre, che sarebbe stato ingiusto non mettere in atto.

Sant'Agostino sembra aver espresso un pensiero corretto quando, nel libro XVIII "De la città di Dio", sostiene che si avranno guerre finché esisterà la città dell'uomo. Per operare con giustizia in questo mondo, molto spesso la guerra è necessaria, nonostante i terribili fardelli e le costrizioni che essa comporta. Non combattere una guerra necessaria sarebbe un peccato contro la giustizia. Si parla di "guerre giuste" perché, talvolta, la giustizia richiede la guerra.

Se si osservano i vari paesi in cui gli eserciti americani sono intervenuti dopo il 1941, è possibile ravvisarvi oggi le nazioni più prospere, libere e democratiche della storia mondiale. Quando gli americani vanno in guerra, la prima urgenza interna è una rapida vittoria e la seconda priorità immediata è quella di trovare "una strategia di uscita" altrettanto celere. Gli americani non vogliono restare. Non vogliono un impero. Vogliono tornare in patria.

E' una verità sgradevole, ma gli americani ci piacciono più di qualunque altro popolo. Abbiamo già grosse difficoltà a governare noi stessi, senza doverci addossare anche il fastidio di sostenere altre popolazioni. Per esempio, bisogna ammettere che gli europei non sono un popolo facile. Grazie a Dio, non spetta a noi amministrarli. Pranzare in Francia è un supremo piacere, ma il solo pensiero di governare i francesi è agghiacciante.

Michael Novak

© National Review Online - Il Foglio (traduzione di Annita Brindani)

## Il teocon Neuhaus scopre Cl, la sorpresa di cattolici non antiamericani

Il diffuso antiamericanismo europeo ha richiamato - a ragione - molta attenzione lo scorso anno. Bisogna ammettere che anche alcune delle dichiarazioni rilasciate dal Vaticano nel periodo immediatamente precedente il cambiamento di regime in Iraq, e da quel momento in poi, tradiscono un volgare spirito antiamericano. Fanno eccezione le affermazioni del Papa. Non dico questo solo perché non voglio criticare il Papa (il che è in parte vero), ma anche perché il suo fine è palesemente chiaro: evitare la guerra in primis, ma anche prevenire qualunque insinuazione che il papato sia a capo di coloro che Osama bin Laden definisce "i crociati", in un indefinito scontro di civiltà con l'Islam. In effetti, mai, fin dai tempi di Cristoforo Colombo, un Papa aveva dimostrato un atteggiamento così positivo nei confronti dell'America quanto Giovanni Paolo II. Questo aspetto è ben documentato nella straordinaria biografia di George Weigel "Testimone della speranza", ed è stato tra gli argomenti di conversazione a cena,

l'altra sera, con monsignor Lorenzo Albacete e alcuni giovani membri di Comunione e liberazione. Cl - come l'associazione viene comunemente chiamata - è un fervente movimento di rinnovamento fondato molti anni or sono in Italia da don Luigi Giussani (ora ottantunenne), che si sta continuamente diffondendo in tutto il mondo, non da ultimo negli Stati Uniti. Monsignor Albacete, originario di Portorico e cappellano nazionale del movimento, è un prete eccezionale, cui spetta di diritto l'appellativo di "pittore". Pingue fino al punto di meritarsi la qualifica di falstaffiano, porta con disinvoltura il suo immenso bagaglio teologico, e dovunque vada crea un convivio di esplorazione spirituale che i giovani trovano irresistibile (vedi recensione FT del suo libro "Attrazione per l'infinito", gennaio 2003). Comunque, mettendo da parte Monsignor Albacete (operazione tutt'altro che facile), la conversazione si è incentrata sull'opinione che don Giussani ha dell'America, scelta dalla Provvidenza per un'epoca come la no-

stra. La predominanza mondiale e la vitalità cristiana si combinano per fare dell'America l'Erede dell'Europa, così come l'Europa è stata un tempo l'Erede di Gerusalemme e Atene. Questa visione non è completamente dissimile da quella proposta nello schema dello storico Christopher Dawson delle "epoche della Chiesa". Così come non si differenzia dall'opinione di molti protestanti evangelici, che sostengono che l'America è il punto di partenza per rilanciare l'evangelizzazione del mondo, se non per il fatto che don Giussani e Cl sono cattolici fino al midollo. Un recente numero del mensile di Cl, "Tracce", tratta, con atteggiamento tollerante, il sogno utopico del filosofo Richard Rorty, ispirato dallo sfrenato ottimismo di Dewey e Whitman, di un futuro infinitamente aperto al miglioramento umano. L'autore sostiene che Rorty presenta dei tratti squisitamente americani, ma il suo sogno viene affermato a scapito della "negazione della realtà in quanto tale". La realtà rappresenta un limite, ma nell'incarnazione del

Divino in tutto ciò che è limitato, la realtà si apre anche all'infinito. "La realtà risponde". Questa tematica dell'aspirazione umana e della risposta divina è alla base della spiritualità distintiva di Cl. E' un movimento che si addice oggi ai "ricercatori" religiosi, ma quei ricercatori che vogliono trovare. Monsignor Albacete descrive Cl come "l'opus Dei dei cattivi cattolici". Ogni estate, a Rimini, nell'Italia settentrionale sulle rive del Mar Adriatico, centinaia di migliaia di giovani vengono radunati da Cl in una sfrenata baldoria di "cerca e trova". Il movimento viene sostenuto fortemente da Giovanni Paolo II, e ho la vaga impressione che gli americani abbiano appena cominciato a sentir parlare di una forza di rinnovamento che, non a caso, alberga la promessa di rinnovare anche il nostro senso di responsabilità, decretato provvidenzialmente, di popolo americano.

Richard John Neuhaus

The Public Square, gennaio 2004 (traduzione di A. B.)